

Note storico-rurali su Mesagne nel Salento

1) Sguardo all'agricoltura mesagnese del passato.

Un tempo, la principale coltura della zona di Mesagne, in provincia di Brindisi, era quella del grano, e, perciò, predominavano i terreni seminativi.

Veniva, poi, la coltura dell'olivo. Estesì oliveti specializzati circondavano Mesagne per un raggio di 2-3 chilometri. Ciò per lo meno, sino a poco dopo la metà dello scorso secolo 19°.

Limitata era la coltura della vite, fatta in gran parte per la produzione del vino per il consumo locale.

Limitata era pure la coltivazione dei fruttiferi, fra i quali predominava, in un primo tempo, il giuggiolo, il cui prodotto veniva essiccato; in un secondo tempo, ritengo dalla prima metà del 19° secolo in poi, il fico, il cui prodotto veniva anch'esso in gran parte essiccato.

La coltivazione dei fruttiferi, coltivati sempre promiscuamente fra di loro, veniva fatta in appezzamenti a sé nelle grandi tenute, come si vede ancor oggi in molte masserie; invece, nei piccoli e medi fondi, veniva fatta promiscuamente ai cereali, all'olivo, alla vite.

Estesissime erano le macchie. Ad esempio masseria Grande, su 585 tomoli di superficie, ne aveva 290 a macchia; masseria Santoria, su 600 ne aveva 250.

Pochissimi e più o meno di piccola estensione erano, invece, i boschi, tutti annessi alla masserie.

Vi era un grande bosco (tom. 240-280 circa o poco più). Esso costituiva una tenuta a sé; era detto, per antonomasia, IL BOSCO e si trovava nell'odierna contrada omonima che da quello ha preso appunto il nome.

Estesissimo era l'allevamento delle pecore che veniva praticato in grande con greggi di uno o più centinaia di capi — sino a 5-6 — nelle masserie vere e proprie; ed in piccolo, con greggi di 50-60 capi, nei piccoli fondi. Nei greggi di pecore, poi, ed in genere, non mancava mai un certo numero di capre; e piccoli greggi di capre erano tenuti alla periferia dell'abitato per fornire il latte alla popolazione. Nelle grandi e medie aziende, non mancavano mai i bovini che erano in genere i soli animali

adibiti al lavoro dei campi ed al trasporto di merci con veicoli. I bovini, naturalmente, erano tutti di razza pugliese, ora scomparsa, almeno qui a Mesagne, che è razza eminentemente da lavoro.

Gli equini, piuttosto scarsi, erano, in genere, impiegati per la sella, per i trasporti a soma e per il tiro dei pochi veicoli leggeri, più per le persone che per le merci.

L'uva veniva vinificata in campagna e numerosi, di conseguenza, erano in essa i palmenti: palmenti naturalmente molto primitivi specie per ciò che riguardava la torchiatura.

Nel passato, a Mesagne, si coltivava anche il lino per la fibra tessile, ed in tempi più remoti anche la canapa.

Per ottenere da entrambe la fibra tessile, le piante di lino o di canapa venivano fatte macerare nell'estate-autunno in fosse scavate nel terreno e riempite con acqua di sorgenti permanenti che affioravano alla superficie; oppure in paludi che avevano anche acqua nell'estate.

2) Vecchie misure messagnesi di superficie agraria.

Il mesagnese Stefano Falcone, vissuto nel settecento, scrisse un trattato di agrimensura con speciale riguardo alla zona di Mesagne: libro rimasto manoscritto e posseduto, oggi, dall'amico Cosimucci Biscosi fu Antonio.

Da questo libro che porta la data del 1771, riporto i seguenti dati: Il tomolo era di circa 70 are. (precisamente 70,18). Esso si divideva in 8 stoppelli (are 8,77 l'uno). Ogni stoppello, in decimi di stopp. di mq. 88 l'uno. Ogni quattro stoppelli formavano un quartullo.

Ogni stoppello non doveva contenere più di 4 olivi (quindi 32 a tomolo).

Per la vigna si usava l'orto e la pezza.

L'orto era di 5 stoppelli ed $1/4$ (are 46,06) e conteneva 1.500 ceppi ad alberello pugliese.

La pezza era, invece, $1/4$ dell'orto (are 11,07) e conteneva solo 375 ceppi.

3) La superficie delle diverse colture agrarie a Mesagne, nel 1783 e nel 1929.

Il mesagnese Antonio Mavaro (1725-1812), autore di una storia di Mesagne rimasta manoscritta ed esistente nella copia unica ed originale presso di me, riferisce che, nel 1783, il re di Napoli dette ordine ai diversi Comuni del regno, detti, allora, Università, di determinare l'estensione approssimativa delle diverse colture esistenti nei rispettivi territori.

A Mesagne che aveva, in quel tempo, un territorio della superficie complessiva di tomoli 16.132, pari ad ettari 11.321, furono elaborati i seguenti dati:

Seminativi	:	tomoli 10.971	pari ad ettari 7.700
Oliveti	:	» 2.062	» » » 1.447
Vigneti	:	» 529	» » » 371
Giardini	:	» 350	» » » 246

Pascoli macchie e boschi: tomoli 2.021, pari ad ettari 1.418.

Il totale era quindi di tomoli 15.933, pari ad ettari 11.182.

Il Mavaro non dice da che cosa fossero occupati i rimanenti 199 tomoli, pari ad ettari 140 circa; ma non si erra, di certo, affermando che essi fossero occupati dall'abitato, dal vasto spiazzo comunale detto Largo del Carmine, ora quasi tutto scomparso, adiacente all'abitato, e dalle vie che interessavano il territorio.

Nel « Catasto Agrario » dell'anno 1929 si hanno, invece, per Mesagne, i seguenti dati:

Seminativi:	Ettari	4.718
Oliveti:	»	3.942
Vigneti:	»	927
Ficheti e frutteti:	»	2.187
Pascoli ed incolti produttivi:	»	173
Boschi:	»	20

I rimanenti 268 ettari erano occupati dall'abitato, dalla ferrovia, dalle strade e dall'ultimo residuo del Largo del Carmine.

4) Contratti agrari e trasformazione fondiaria.

Nel 18° secolo si cominciò a diffondere nella zona di Mesagne, per cause varie, il contratto di enfiteusi che, forse già esisteva in precedenza, ma in misura limitata. Tale contratto andò sempre più estendendosi ed assunse vaste proporzioni, ma, poi, sul finire del 19° secolo cominciò a declinare e finì con lo scomparire, perchè non era più conveniente per il proprietario.

L'enfiteusi ebbe un benefico effetto sul miglioramento dell'agricoltura locale, perchè, in conseguenza di essa, vaste estensioni di terreni macchiosi, furono trasformati in fiorenti arboreti.

Col contratto in oggetto, l'enfiteuta aveva l'obbligo di piantare 20-25 olivi a tomolo di terreno (are 70 circa); la piantagione di un maggior numero di olivi, nonchè di altre specie arboree ed arbustive era in facoltà dell'enfiteuta. Questi, quasi sempre, in consociazione agli olivi, piantava innanzi tutto fichi il cui prodotto veniva principalmente essiccato, e poi, viti, mandorli, peri, ciliegi ecc.

Nella seconda metà del 19° secolo, quando l'enfiteusi cominciò a declinare, allora, in sostituzione di essa, si cominciò ad usare un contratto che io, direi, di fittanza miglioratoria. Con esso, il proprietario cedeva gratis, per un certo numero di anni, il suo terreno (in genere terreni rocciosi o macchiosi) ad un contadino, e questi si impegnavo a dissodarlo e a trasformarlo in oliveto od oliveto-ficheto. Tale contratto contribuì anch'è esso, ma in misura minore dell'enfiteusi, alla trasformazione fondiaria. Oggi, esso, è disusato.

Tra il 1915 ed il 1920 fu introdotta la mezzadria miglioratoria per l'impianto di vigneti a piede americano; contratto che ben presto si diffuse moltissimo e che esiste tuttora.

Con esso, il proprietario fornisce il terreno e le barbatelle selvatiche ed il mezzadro fa l'impianto, l'innestatura e coltiva poi il fondo. Prodotti, concimi e anticrittogamici sono a metà. Il contratto dura 29 anni.

5) La Masseria.

Nel tipo classico ed originario, ora quasi del tutto scomparso, la masseria era una tenuta (cioè un fondo di grande o grandissima estensione) ad ordinamento cerealicolo-pastorale.

Il bestiame dominante erano gli ovini, poi venivano i bovini, tutti di razza da lavoro (pugliese) ed infine gli equini, tutti, più o meno da tiro leggero.

Le masserie erano, quasi, le uniche aziende in cui si praticava l'allevamento del bestiame, specie in grande.

Esse erano gestite a conduzione diretta od in fitto.

Il fabbricato tipico delle masserie era costituito da un grande cortile centrale attorno al quale erano i vari locali, compresi i recinti per il bestiame, detti curti. Al cortile si accedeva dall'esterno per mezzo di un grande portone ed attraverso un vasto androne.

6) La Masseria « Spada » nella 1^a metà del secolo 19^o.

Da una perizia giudiziaria eseguita nel 1833, risulta che la masseria in oggetto aveva l'estensione di circa 160 tomoli. Di essa una metà circa era a seminativo; l'altra metà circa, a pascolo. In questa seconda metà erano compresi molti terreni «acquaruli» cioè umidi-paludosi.

Della zona a seminativo, una metà circa era a maggese nudo e vestito; l'altra metà, a cereali vernini.

Della zona a maggese, tomoli 31 circa erano a maggese nudo e tomoli 9 circa a fave.

La zona a cereali vernini (aristoppia) veniva coltivata a grano, avena, orzo.

Il bestiame in dotazione alla masseria era costituito da 30 capi bovini e 400 pecorini. Non risultano gli equini che vi saranno stati certamente, sia pure nel numero di pochi capi, perché essi appartenevano, di sicuro, al fittavolo. Le rese in sementi erano di 6 ad 1 per il grano e di 5 ad 1 per le fave, l'avena e l'orzo.

7) La Masseria « Uggio » verso la metà del 19^o secolo.

Sembra che sino alla metà del secolo scorso la masseria in oggetto, assai lontana da Mesagne, in zona malarica, e disabitata ed a terreni più o meno acquitrinosi, fosse tenuta esclusivamente a pascolo.

Trattandosi, come ho detto, di terreni acquitrinosi e quindi poco adatti alle pecore, il bestiame era costituito da bovini da razza locale, pugliese.

Essendo la masseria assai vasta, la mandria dei bovini era numerosa e veniva guidata da pastori a cavallo.

Gli animali erano tenuti all'aperto, ed i fabbricati constavano del minimo indispensabile: un gruppo di pochi trulli.

8) La Masseria « Preti » nei primi di questo 20^o secolo.

Nella masseria in oggetto, sita tra Mesagne e Brindisi, sino a tutti i primi due decenni circa di questo secolo 20^o, si allevavano soltanto bovini (di razza locale, pugliese, naturalmente). Ciò perché i terreni acquitrinosi e, come tali, infestati di distoma (ponnula) rendevano poco adatto l'allevamento delle pecore che è la base dell'industria zootecnica delle masserie.

L'allevamento era fatto per lavoro e per carni e constava di una ventina di vacche, oltre ad alcune paia di buoi.

9) Contrade mesagneesi di antica villeggiatura.

Sino alla metà circa del 19° secolo, le contrade preferite dai mesagneesi per la villeggiatura erano quelle a sud dell'abitato, cioè dalla parte di S. Donaci e di S. Pancrazio. Qui, infatti, si trovano diverse antiche casine, cioè case signorili di villeggiatura, non soltanto solo a piano terreno, ma, a volte, anche, con piano superiore; sempre però, più o meno modeste, specie dal lato estetico.

Alcune di esse sono citate, appunto, con la qualifica di casina, casino, nelle carte topografiche al 50.000 dell'Istituto Geografico militare rilevate nel 1874. Ad esempio Casino Rosiello, e Casino Gioia, rispettivamente alle contrade Bosco e Baccone.

Nella contrada Guidone (Utoni) diversa della masseria omonima, vi era, poi, la Casina del Principe: certamente uno dei principi feudatarii di Mesagne.

La zona una volta preferita dai Mesagneesi per la villeggiatura era poco salubre, perchè un po' umida e, quindi, un po' malarica, però aveva terreni fertili ed acque (acque della falda freatica che venivano captate con i comuni pozzi); era quella od una di quelle trasformate, messe a coltura dal tempo più remoto; era ricca di floridi giardini (fichi consociati ed altre piante da frutta). Alla poca salubrità dell'aria malarica gli antichi villeggianti rimediavano probabilmente con il chiudersi in casa dal tramonto alla levata del sole, sottraendosi così alle punture delle zanzare.

Anche contrade a sud-est di Mesagne, come Guarano, Quercia ecc. erano contrade più o meno frequentate dagli antichi villeggianti.

Negli ultimi decenni del secolo scorso cominciò ad affermarsi, come luogo di villeggiatura, la contrada Palmitella; e nel terzo decennio di questo 20° secolo, la contrada Torretta.

10) Vecchi giardini suburbani mesagneesi.

Sino ai primi decenni di questo 20° secolo, la campagna subito attorno a Mesagne era, in genere, occupata da giardini, cioè da fondi arborati con fichi, misti ad altri fruttiferi.

Ed infatti vi erano in essi molti alberi di fico, quasi tutti di varietà pregiata per il consumo fresco; e poi noci, mandorli, albicocchi, gelsi da frutto, ciliegi, peschi, peri, meli, melagrani ecc. nonchè rustici pergolati e spalliere di uva da tavola, specie di varietà più o meno tardive.

Questi giardini, poi, erano quasi tutti irrigui e, quindi, erano coltivati anche a verdura.

I prodotti di questi giardini alimentavano il mercato locale; ma non pochi prodotti andavano anche a Brindisi.

A volte il giardino aveva il suo piccolo agrumeto di qualche decina di piante, tutto recinto di alto muro.

Tutti questi giardini erano stabilmente abitati dal giardiniere (proprietario o fittavolo, ch  allora la colonia non esisteva); e naturalmente vi era anche la relativa abitazione: pochi, rustici, bassi e vecchi vani a tetto con qualche stalluccia per l'asino e qualche « pagghiara » (capanno di paglia) per gli attrezzi rurali ed altro. Sotto l'ampia ed ombrosa chioma di qualche maestoso noce, poi, nella estate-autunno, non mancava mai un maiale all'ingrasso.

Nei giardini irrigui, l'acqua per l'irrigazione era fornita da pozzi pi  o meno superficiali, alimentati dall'acqua della falda freatica.

Da essi l'acqua veniva sollevata a braccia per mezzo di una carrucola in legno, montata su due colonne di tufo, e di rustici, primordiali secchi di pelle con l'armatura in legno, detti tiragni.

Oggi questi vecchi giardini suburbani sono scomparsi, sia per l'allargamento della citt , sia perch  sostituiti da tipi di aziende pi  redditizie.

11) La trebbiatura a Mesagne nel passato.

Nel passato, qui a Mesagne, come del resto altrove, la trebbiatura veniva eseguita soltanto con gli animali (ed in piccola parte anche a mano). Con tale sistema, essa durava sino a settembre inoltrato; e se pioveva abbondantemente a fine agosto-primi settembre, il grano od avena e orzo che fosse germogliava nelle biche.

Per la trebbiatura con gli animali occorreano, specialmente per il grano, aie opportunamente selciate; e tutte le masserie ne erano provviste.

Per coloro che non avevano la possibilit  o la convenienza di portare a trebbiare il loro prodotto sull'aia di qualche masseria, vi erano, almeno qui a Mesagne, le aie pubbliche comunali. Esse, qui a Mesagne, erano tutte riunite in quel grande spiazzo, ora quasi del tutto scomparso, che era adiacente alla chiesa della Madonna del Carmine, e che era chiamato Largo del Carmine, Spianato del Carmine o Tostini.

12) Bestiame, Veicoli e Trasporti a Mesagne nei secoli 16^o e 17^o.

Nei secoli 16^o e 17^o, come si deduce dai Catasti Onciarii di Mesagne del 1590 e del 1626 esistenti presso l'Archivio Capitolare di Mesagne, gli animali usati per i lavori agricoli erano principalmente i bovini e specialmente i buoi. La preferenza data ai bovini, in confronto agli equini, va spiegata col fatto che essi sono pi  rustici, pi  sobri e che possono benissimo essere alimentati col solo pascolo che, allora, abbondava a causa degli estesi terreni incolti, macchiosi di cui in quel tempo erano pi  o meno dotate tutte le masserie.

I buoi venivano adoperati non soltanto per i lavori agricoli propriamente detti, ma anche per il traino dei veicoli. Tutto ciò in pieno contrasto con quanto è avvenuto in seguito, quando i lavori agricoli ed il traino dei veicoli è stato fatto nella massima parte dagli equini.

I buoi, a volte, erano tenuti nel paese, così come oggi, assai spesso, gli equini.

Gli equini, in numero assai esiguo in confronto ai bovini, erano usati principalmente, se non esclusivamente, per la sella e per i trasporti a soma, che, allora, erano entrambi assai usati per la mancanza di vere e proprie strade.

Servivano anche per azionare le macine dei mulini e dei trappeti.

Per i mulini, dove il lavoro era continuo, tutto l'anno, si usavano i muli che sono più resistenti e più sobri dei cavalli, e più specialmente le femmine, cioè le mule, che sono più tranquille dei maschi.

Assai diffuse erano le giumente le quali, oltre che per il lavoro (sella e soma) venivano impiegate anche per la riproduzione. In genere ogni masseria ne aveva una.

Gran parte dei proprietari terrieri, non solo piccoli e medi ma anche grossi, per recarsi a sorvegliare i lavori agricoli nelle proprie aziende si servivano di asine che utilizzavano, naturalmente, a sella; ed ognuno di essi ne possedeva qualcuna.

L'uso degli equini nei lavori agricoli veri e propri, credo, si sia cominciato ad introdurre nel 18° secolo. Infatti, nel Catasto Onciario di Mesagne del 1753 (presso l'Archivio Capitolare) trovo qualche volta citate « mule per arare ». Nei secoli di cui ci stiamo occupando era assai diffuso il mestiere di vaticaro che era colui che eseguiva trasporti a soma, naturalmente con equini.

Dagli antichi catasti onciarii, nei quali, oltre ai terreni, ed ai fabbricati, venivano registrati anche il bestiame, i veicoli, le attività professionali ecc.; dagli antichi catasti, ripeto, risulta che, nei secoli 16° e 17°, e quindi anche prima, i veicoli erano scarsissimi e del tutto insufficienti al presunto fabbisogno; onde è da ritenere che molti trasporti, oltre che con le bestie da soma, si facessero, con gli uomini, a spalla o con portantine.

Tale scarshezza di veicoli va spiegata innanzi tutto col fatto, che in quel momento mancavano le strade carreggiabili vere e proprie, e, quindi, specie nel periodo delle piogge, era difficile, se non addirittura impossibile, transitare con i veicoli.

Secondariamente, col fatto che in quei tempi di economia povera, un veicolo costando molto, era una spesa eccessiva.

Nel catasto del 1590, però mancante di parecchie pagine, trovo citato soltanto « carrette »: certamente, nella massima parte, veicoli per buoi; forse solo qualcuno, ma non credo, per equini.

Nel catasto del 1626, mancando solo di qualche pagina, trovo citati « carri per buoi »; una « carrozza per buoi » ed una « carretta » la quale, trovandosi registrata, per la relativa ditta, insieme ad un asino, si ritiene che servisse per questo.

Le carrette o carri per buoi saranno stati certamente simili a quelli ancora in uso, in qualche masseria sino a non molti anni fa: con due sole ruote assai alte; a timone, per una sola coppia di animali; grandi, rustici e pesanti.

La carrozza trainata da buoi sarà servita per i viaggi ai paesi circostanti; e sarà stata, certo, rustica, pesante e senza molleggio, con il tetto di legno e le cortine di cuoio.

Di carri o carrette nelle singole masserie ve ne era, in genere, uno solo; e, nelle grandi masserie, quest'unico carro sarà stato sottoposto a continuo lavoro, tanto vero che esso carro, spesso, aveva come dotazione ben due coppie di buoi che si alternavano al traino. L'uso dei calessi sarà cominciato nel 18° secolo. Infatti, nel Catasto Onciario del 1753, trovo citate mule e cavalli « da galessio ». E qualcuno, di equini da calesse ne aveva anche 2-3. Calessi, però, non ne trovo registrati, forse perchè saranno stati esenti da tassa.

- 13) Valore dei fondi, del bestiame e degli opifici rurali a Mesagne nel secolo 17°.

Dal catasto onciario di Mesagne dell'anno 1626, esistente presso l'Archivio Capitolare di Mesagne, risultano, in merito, i seguenti dati.

Premetto che, come ho già detto al paragrafo 2, il tomolo è di are 70,18 e l'orto, usato solo per la vigna, di are 46,06.

Il ducato, poi corrispondeva a lire 4,25 del primo decennio o poco più, di questo 20° secolo, che corrispondono all'incirca a lire 1.800 di oggi.

Il ducato si divideva in 10 carlini; ed un carlino, quindi, corrispondeva a lire 180, di oggi.

Dopo queste premesse, vediamo i diversi valori:

Seminativi: Ducati 10-25 a tomolo, pari, in cifra tonda, a lire 26.000-64.000 di oggi, ad ettaro.

Oliveti: Carlini 10-30 ad albero. Calcolando 45 piante ad ettaro (vedi al paragrafo 2) si hanno, in cifra tonda, lire 81.000-243.000 odierne ad ettaro.

Vigneti ad alberello pugliese: Ducati 20-30 ad orto, pari, in cifra tonda, a lire 78.000-117.000 odierne ad ettaro.

Vigneti a spalliera: (Impalate, come sono chiamate nel catasto del tempo) con muro di cinta a secco alto m. 1,30-1,50 circa: ducati 50 ad orto, pari in cifra tonda a lire 196.000 odierne ad ettaro.

Boschi: ducati 3-5 a tomolo, pari, in cifra tonda, a lire 8.000-13.000 odierne ad ettaro.

Macchie: ducati 2-3 a tomolo, pari, in cifra tonda a lire 5.000-8.000 odierne ad ettaro.

Trappeti: ducati 200-300, pari, in cifra tonda a lire 360.000-540.000 odierne.

Posture: ducati 100-200, pari a lire, in cifra tonda, 180.000-360.000 odierne.

Le posture erano i magazzini per l'olio con recipienti costituiti in genere da vasche in pietra.

Cellarii: ducati 300, pari, in cifra tonda a lire 540.000 odierne.

I cellari erano i magazzini per il vino, cioè le cantine.

Palmenti (per la vinificazione): non risultano valutati perchè erano tutti in campagna e perciò esenti da imposta.

Cavalli	:	ducati 15-30 pari in cifra tonda a L.	27.000-54.000
Giumente	:	» 10-25 » » » » » »	18.000-45.000
Asini	:	» 10-18 » » » » » »	18.000-32.000
Buoi	:	» 15-20 » » » » » »	27.000-36.000
Vacche	:	» 12-15 » » » » » »	22.000-27.000
Giovenchi	:	» 10 » » » » » »	18.000
Porci	:	» 1 » » » » » »	1.800
Pecore-capre	:	carlini 6 » » » » » »	1.000

Luigi Scoditti